



Parco Naturale
del Monte Fenera



WWF®

*Sentiero
Autoguidato del
“Rio Magiaiga”*

*Realizzato con il contributo della Regione Piemonte
Assessorato Tutela Ambiente*

Può una passeggiata, magari domenicale, trasformarsi in un viaggio nel tempo?

Un tempo che ci parla dei più antichi uomini che si aggiravano nelle pianure del Piemonte, di orsi delle caverne, addirittura di rinoceronti?

Oppure di antichi villaggi ricostruiti lontano dalle piene dei fiumi, di cave e ferrovie, di lotte partigiane, di un vino rinomato?

E lungo questo viaggio essere accompagnati dalla fonte di vita per eccellenza: l'acqua?

Tutto questo è possibile, poco distante da casa e senza fare eccessivi sforzi di fantasia!

Voluto dall'Amministrazione del Parco Naturale Monte Fenera, l'allestimento del Sentiero autoguidato del Torrente Magiaiga offre, al visitatore attento, tutto quanto promesso e forse anche di più: fugaci incontri con la fauna del Parco, splendide fioriture, pace e tranquillità.

Cose rare al giorno d'oggi.

Roberta Tafani
(Resp. WWF Biellese)

*Guida realizzata con il contributo della
Regione Piemonte-Assessorato Tutela Ambientale
da:*

Parco Naturale Monte Fenera e WWF Sez. Biellese

*Si ringraziano il personale del Parco: dott. G. Carturan,
G. Aina, M. Bettini, L. Bordignon, T. Princisvalle, R. Tosetti
e tutti gli attivisti della Sezione Biellese del WWF*

Ideazione e realizzazione: F. Bottelli

Testi: F. Bottelli e R. Tosetti

Cartografia: A. Patrucco

Fotografie: F. Bottelli, E. Pivotto, R. Vanzi/WWF Biellese

Foto di copertina: F. Bottelli/WWF Biellese

*Disegni tratti da pubblicazioni del WWF Italia,
salvo diversa segnalazione*

*Un grazie anche ai partecipanti al Corso Accompagnatori
Naturalistici 1997, per il materiale messo a disposizione*

© Parco Nat. Monte Fenera e WWF Biellese - Marzo 1998

Stampa: Grafica Santhiatese 0161/94287



SENTIERO AUTOGUIDATO DEL RIO MAGIAIGA

La nostra passeggiata inizia da **Ara**, frazione di Grignasco, posta a 432 metri di altitudine; piccolo gioiello costruito su una propaggine del Fenera, composta di case e stradette (queste ultime da percorrere rigorosamente a piedi!) con ai margini i fasti di un'agricoltura un tempo fiorente. Il paese ha antiche origini: pare infatti che il nome di Ara derivi proprio da un'ara pagana edificata qui nel passato.



*Panorama di Ara dal Faro della Libertà
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)*

Sono molti i luoghi che testimoniano un remoto passato avvolto nel mistero: situato in posizione elevata rispetto all'abitato (sulla sua sommità è stato eretto il Faro della Libertà), si ritrova il "sass dal Ciumapin": luogo legato a riti agresti per l'avvento della Primavera.

Nelle vicinanze un altro luogo che evoca antiche credenze: il "sass dal pacà" o sasso del Diavolo.

Si dice che il diavolo partisse dal Monte Barone (posto al di là del Fiume Sesia, nei pressi di Coggiola) e, con un primo grande balzo, raggiungesse con un piede il "sass Pacà" poi, con il secondo piede su una pietra posta come soglia di una cascina a Moglia d'Arrigo (pressi di Bertasacco), si lanciasse così sul Mottarone (monte di modesta altezza, in provincia di Novara).

LA STORIA

Documenti scritti che testimoniano la presenza di Ara nel passato, risalgono all'anno Mille: periodo in cui Grignasco, Ara ed altre località facevano parte dei possedimenti del Vescovo di Vercelli (Diploma del 7 Maggio 999 dell'Imperatore Ottone III). Una volta Ara si trovava molto più in basso di quanto lo sia ora: sulle sponde del **Fiume Sesia**, in una località chiamata "boru" o "borone d'Ara" (attuale "passerella" per Serravalle) e già nel 1250 era costituita in parrocchia, sotto il patrono di S. Nicolao. Una piena del fiume, avvenuta tra il XIII ed il XIV Secolo (1277-1310) in soli quattro giorni asportò completamente paese, chiesa e cimitero. I profughi allora si portarono al monte, ove si trovavano le stalle con il bestiame e qui stabilirono il nuovo abitato. Rimase però l'usanza, persa in tempi recenti, di scendere in processione sino alle sponde del Sesia dove giacevano, oltre alle campane della chiesa (dice la leggenda), i resti degli antenati. La presenza dei resti della chiesa pare confermata da scavi effettuati nel 1766, che portarono al rinvenimento di un sepolcro. La tradizione vuole che le campane giacciono tuttora interrate nel "boru".

Ara era parte, con Grignasco ed altre terre, del Marchesato di Romagnano (già nel 1163 Federico Barbarossa aveva donato al capostipite del casato, Guido di Ardizzone, queste terre), sino a quando, nel 1588 fu acquistato all'asta dal Conte Giovanni Serbelloni. Fu proprio in questo periodo che gli aresi ottennero la separazione civile da Grignasco, formando un loro comune. La separazione religiosa, dalla "pieve" di Grignasco risale invece al XII Secolo.

Nel periodo napoleonico fu sotto la giurisdizione di Romagnano, cantone del Distretto di Varallo. Con la restaurazione, venne assegnato alla Provincia di Novara, Mandamento di Romagnano.

Poco prima dell'abitato, sulla destra, si trova un parcheggio per le auto: questo è il punto di partenza del nostro itinerario. Dal Parcheggio si segue a ritroso per poche decine di metri la strada asfaltata che abbiamo fatto per raggiungere Ara, sino ad una deviazione (sulla sinistra) che scende con buona pendenza lungo il valloncetto del **Rio Magiaiga**. E', questa, l'antica strada che da Grignasco porta al paese; nel primo tratto è un poco sopraffatta dall'erba e dalle infestanti, ma a tratti si scorge la cura con il quale un tempo si facevano questi manufatti.

Le donne di Ara che una volta scendevano al lavoro a valle (per lo più impiegate in opifici tessili), erano solite percorrere questa mulattiera. Giunte poi al piano, prelevavano le biciclette (depositate presso il Molino Iannetti) e proseguivano sino alla loro destinazione.

In Estate è un piacere camminare in questo tratto dell'itinerario, l'esposizione in ombra (Sud-Est) offre di per sé un buon motivo per intraprenderlo. In Primavera è invece una festa di colori: **Primule** (*Primula vulgaris*), **Campanellini** (*Leucojum vernum*), **Pulmonarie** (*Pulmonaria officinalis*) e **Dente di cane** (*Erythronium dens-canis*), delizieranno i fototaturalisti.

Guardandoci intorno notiamo subito la presenza di alcuni esemplari di **Castagno**, un segno delle passate coltivazioni ora non più in uso.

Boschi di questo albero (castagneti da frutto) si possono osservare nei dintorni di **Bertasacco**, poco distante da Ara e raggiungibile col sentiero segnava nr. 779. Sono le Commissioni sentieri e segnaletica del C.A.I (Club Alpino Italiano) Sezione di Varallo, Sottosezioni Grignasco e Borgosesia, che hanno provveduto a segnalare la rete di sentieri che copre l'area del Parco. I segnava sono quelli approvati dalla normativa regionale. E' disponibile una carta sulla quale ne sono tracciati i percorsi (Informazioni presso il Parco).

CIVILTÀ DEL CASTAGNO

La storia ci dice quanto gli stanziamenti umani del Piemonte, e non soltanto, siano dipesi da questo albero e dai suoi frutti, al punto da creare una vera e propria civiltà contadina, semplice ma importante e, per molti versi, sorprendente con le tradizioni, le tecniche ed i riti domestici ad essa associati.

“L'albero del pane” com'era detto ai tempi, per l'importanza che la castagna aveva nell'alimentazione della popolazione, è la specie vegetale più diffusa in Piemonte.

Nulla veniva tralasciato nell'utilizzarlo: dalle fustaie si ottenevano tronchi diritti da costruzione (utilizzati per travature e tetti), il fogliame veniva utilizzato come lettiera per gli animali, il tannino contenuto nella corteccia per la concia e la tintura, il riccio veniva bruciato...

Con i polloni, giovani “ricacci” prelevati dalle ceppaie, si confezionavano le gerle, mentre per gli spallacci venivano utilizzati rami di salice.

Il legno di Castagno era notevolmente richiesto: compattezza, imputrescibilità, facile lavorabilità e inattaccabilità al tarlo lo rendevano particolarmente adatto ad essere impiegato nelle costruzioni. L'abbattimento veniva di solito effettuato dal capofamiglia o da boscaioli professionisti.

Il legname di pezzatura minore veniva portato a destinazione il più delle volte con dei “palorci” (specie di teleferiche), ma la mancanza di strade e di mezzi meccanici rendeva impossibile il trasporto dei tronchi più grossi, rendendo necessario l'intervento dei **segantini**.

Questi, figure mitiche quasi sempre di origini trentine, avevano il compito di segare sul posto (a mano!!) i tronchi, ricavandone le tavole che poi i falegnami avrebbero trasformato in porte, tavoli, finestre, pavimenti, ecc.

Proseguendo lungo la mulattiera ed allontanandoci sempre più da Ara, ci si immerge nel bosco misto, popolato da svariate specie di uccelli. Tra queste ci sono le **Cince**, della famiglia dei Paridi.

Sono questi, con **Passero** e **Pettirosso**, tra i più conosciuti uccelli del nostro Paese.

La **Cinciallegra** (*Parus major*) è il più grosso (le dimensioni sono quelle di un Passero), facilmente riconoscibile per la maschera bianca e nera del capo e per le parti inferiori gialle attraversate da una striscia nera.

La **Cinciarella** (*Parus caeruleus*), è invece più piccola e leggera (appena 12 centimetri di lunghezza) e caratterizzata da una livrea gialla e azzurro-cenere. Riesce ad esplorare, grazie alla sua leggerezza, i rami più piccoli e distanti degli alberi, alla ricerca delle larve e insetti di cui si nutre.

Entrambe queste Cince nidificano in cavità naturali dei tronchi e ben si adattano a farlo nelle cassette nido che, sempre più spesso anche in Italia, vengono posizionate dagli amanti della Natura.

E' possibile anche osservare un altro "inquilino" degli alberi: il **Picchio muratore** (*Sitta europaea*), che non è, a dispetto del nome, un vero picchio. Lontano parente delle Cince, ha imparato a scalare i tronchi per ricercare, avanti e indietro, su e giù, le larve e gli insetti di cui si nutre.

Nidifica spesso in vecchi buchi di **Picchio rosso maggiore** (*Picoides major*) troppo grandi per lui, per cui l'ingresso è "murato" con terra e fango sino alle dimensioni minime necessarie (da qui il nome in italiano).

Qui al Fenera è presente un altro stretto affine del *P. muratore*, che abita le imponenti pareti di roccia del Parco: il **Picchio muraiolo** (*Tichodroma muraria*). Poco comune, a buon diritto, è diventato il simbolo dell'area protetta.



Cinciarella



Picchio Muratore

Nella parte bassa il bosco ci permette di osservare il versante opposto del vallone: scorgiamo così le assolate pareti della cava Colombino, che visiteremo più avanti, e i boschi limitrofi alle Grotte di Ara, meta del nostro cammino.

L'itinerario ci ha così portato ad ampio slargo (una specie di "pianerottolo" della mulattiera) dove è possibile gettare uno sguardo d'insieme alla pianura ed al Fiume Sesia. Siamo in prossimità della strada provinciale che da Romagnano sale a Varallo. Aperta nel 1800, costituì l'unica via di transito per quasi 100 anni, sino alla costruzione della ferrovia Novara-Varallo.

Da dove ci troviamo è possibile osservare il ponte della ferrovia; il treno prima di raggiungerlo, compie un tragitto in una galleria di ben 268 metri. Nelle vicinanze un tempo esisteva anche un mulino, il "Molin Ianet", utilizzato soprattutto per la macinazione del grano.

Cessata la sua attività durante la 1^a Guerra Mondiale, è stato poi abbattuto per migliorare la curva della strada provinciale. Al suo fianco ancora prima del 1915 vi erano un'osteria, una macelleria e, poco sopra, una conceria in rimasta in funzione sino al 1920.



*Panorama ferrovia dalla mulattiera
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)*

Scesi sulla strada asfaltata, tenendo la sinistra, si imbecca lo stradino (direzione Nord, all'inizio una sbarra generalmente aperta) che superate alcune costruzioni private raggiunge il ponte in mattoni ad arco (anche qui una sbarra) che ci permette di spostarci sul versante sinistro (idrografico) del Magiaiga. Dal ponte possiamo fare conoscenza per la prima volta della complessa geologia di questa zona, fermandoci ad osservare il letto del torrente.

*La struttura del Fenera, dal punto di vista geologico, è assai varia ed articolata; le rocce che si sovrappongono "a strati" sono state poi sconvolte dall'**orogenesi** (serie di fenomeni che ha portato alla formazione delle montagne).*

*Quello che osserviamo qui, costituente il letto del Magiaiga, è la base del rilievo del monte, costituito da **porfido quarzifero**.*

*Risalente al Permiano (Era Paleozoica, 210 milioni di anni fa) questo complesso di rocce vulcaniche rosso-brune, poggia su un ben più antico basamento, costituito da **scisti-gneissici** di età probabilmente precambriana.*

Questi ultimi sono rocce metamorfiche appartenenti al vecchio suolo africano (circa 600 milioni di anni fa i continenti non avevano ancora l'attuale disposizione, ma erano raggruppati in un unico supercontinente), sul quale si sono sovrapposte altre rocce, giungendo nella forma attuale attraverso i vari fenomeni geologici (deriva dei continenti, orogenesi alpina).

*I porfidi sono invece rocce, come abbiamo detto, di origine vulcanica che si definiscono endogene (il magma che le costituisce proviene dall'interno della crosta terrestre) ed effusive (la solidificazione avviene in superficie). I porfidi bruno-rossastri, che si rinvencono diffusamente in tutta la bassa Valsesia e nel Biellese, sono rocce dure e compatte che non permettono la **genesì di cavità** (fenomeno che porta alla formazione di grotte).*

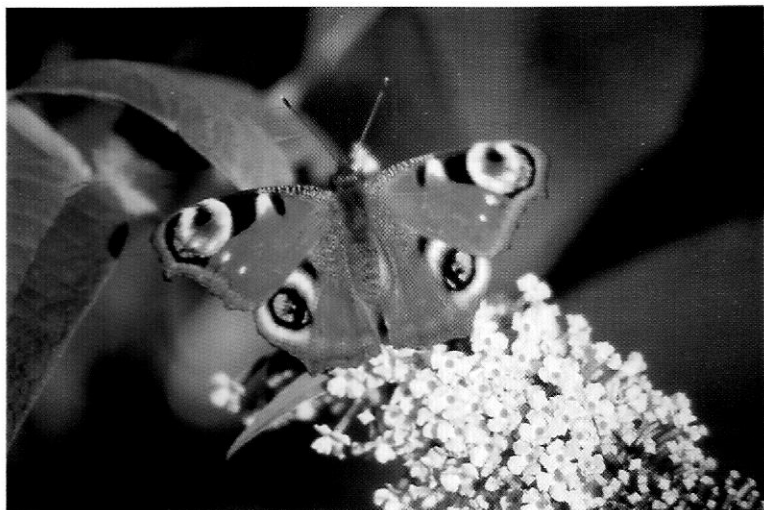
Si segue fedelmente, da questo momento in poi, la strada che corre lungo il torrente; in realtà si tratta dell'antico sedime dei carrelli e carri che portavano il materiale cavato verso la ferrovia.

Alzando lo sguardo possiamo osservare, se siamo fortunati, l'**Airone cenerino** che ha scelto questa zona come area riproduttiva e di alimentazione.

Recentemente sono stati avvistati dai guardiaparco anche dei gruppi di **Cormorani** in volo, diretti molto probabilmente al Fiume Sesia, corso d'acqua poco lontano ed ideale per l'alimentazione di questi uccelli.

Il letto del Magiaiga, che sempre in questa escursione ci accompagnerà, ogni tanto scompare dietro la folta vegetazione: tra le tante essenze presenti (**Nocciolo, Ontano, Carpino**), una particolarmente visibile attirerà la nostra attenzione: la **Buddleia** (*Buddleia davidii*)

Questo bellissimo arbusto, dalle lunghe pannocchie di fiori blu-lilla profumati, che può raggiungere i tre metri di altezza, è dedicata al botanico inglese Adam Buddle. Il nome specifico "davidii", fu attribuito alla pianta in onore al missionario gesuita padre David, che per primo la scoprì in Cina, dove compì numerosi viaggi nella seconda metà del 1800. La buddleia, da allora, è diventata una comunissima pianta ornamentale e, data la facilità con cui si dissemina, si è immediatamente naturalizzata: ma è per un'altra caratteristica che qui vogliamo ricordarla. In Inghilterra questa pianta è chiamata "arbusto delle farfalle" e non vi è amante dei lepidotteri che non ne abbia almeno una siepe in giardino. Questi insetti sono attratti dai profumatissimi fiori e non mancheranno di allietare con la loro presenza, chiunque le coltivi nel proprio giardino. Le farfalle come moltissimi altri esseri viventi, meno noti e appariscenti, rischiano di estinguersi a causa della modificazione degli habitat e dall'uso di erbicidi in agricoltura: ecco perchè il WWF ha intrapreso una campagna per la conservazione di questi bellissimi insetti.



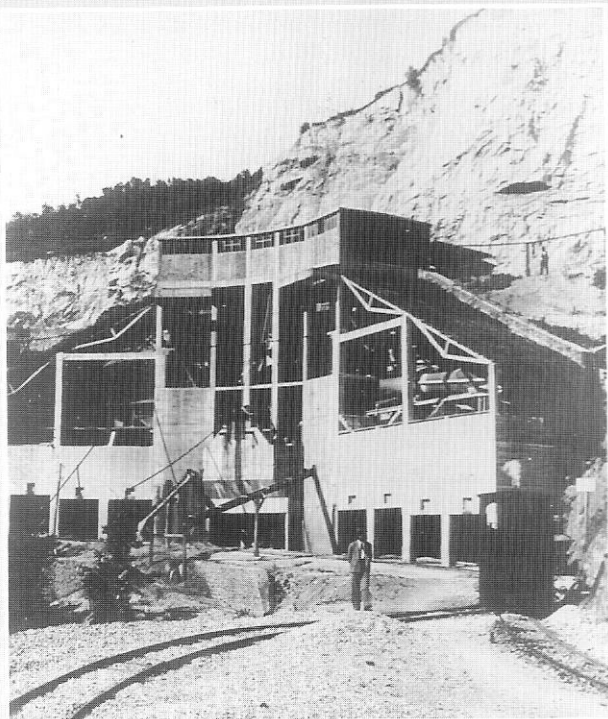
Vanessa io su Buddleia
(E. Pivotto- Arch. WWF Biellese)

Cammina, cammina (come si dice per le favole...) siamo arrivati ai manufatti della **Cava Colombino**.

Queste infrastrutture e i pochi impianti in ferro che possiamo osservare, sono le uniche attrezzature rimaste del periodo di attività estrattiva di rocce calcaree.

Le rocce, dopo essere state frantumate, venivano qui caricate su dei carrelli che trasportavano la ghiaia sino a valle. Aperta nei primi anni del 1900 la cava ha “mangiato” il dolce pendio che univa i prati sommitali al letto del Magiaiga in 50-60 anni. A tale proposito provate a paragonare il paesaggio odierno con la fotografia che ritrae le tramogge per il carico dei ciottoli, riprodotta qui di seguito con un'altra dell'epoca (fornite gentilmente dall'archivio SGE di Grignasco).

Noterete immediatamente come la parete della cava sia notevolmente arretrata rispetto ad allora.



(Arch. SGE - Grignasco)

Sulla sinistra, poco più avanti le tramogge, possiamo attraversare il Magiaiga e seguirne fedelmente il corso, questa volta attraverso un percorso decisamente suggestivo.

Il sentiero, realizzato dalle guardie del Parco, ci permette di osservare con facilità la vegetazione che si è formata in questa zona sotto l'influenza dell'acqua che, a ben vedere, costituisce il motivo portante della nostra escursione.

Acqua, fonte di vita: che trasforma il paesaggio, che influenza le attività dell'uomo.

Le rive di un fiume (o, come nel nostro caso, di un torrente) rappresentano il passaggio tra terra ed acqua; una frontiera tormentata e instabile che le piene modifica e sposta continuamente, stagione dopo stagione.

Fenomeni di deposito ed erosione cambiano incessantemente l'aspetto di questo ambiente e gli organismi che lo abitano sono costretti ad adattarsi a condizioni di vita rapidamente mutevoli.

Essi sono, da un certo punto di vista, avvantaggiati dal saper sfruttare le possibilità offerte da ecosistemi diversi; ma d'altro canto non possono vivere altrove. Ecco perché è indispensabile tutelare i fiumi: poco è rimasto delle rive antiche.

Ma quel poco va difeso.

Sarebbe importante che anche in Italia si aumentassero le fasce di totale rispetto dei fiumi e si iniziasse ad effettuare una serie di operazioni di rinaturalizzazione delle sponde, che già in altri Paesi sono state intraprese (la Svizzera, per citarne uno vicino al nostro), dove ci si è resi finalmente conto dei danni provocati dall'eccessiva cementificazione dei corsi d'acqua.

Questo avrebbe sicuramente effetti visibili non soltanto paesaggisticamente (un bosco di ontani è certamente più bello di una prismata...) ma anche economicamente, per l'effetto protettivo e di contenimento delle piene che le aree golenali naturali svolgono.



*Radici nel greto del Magiaiga
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)*

Lungo il percorso ci possiamo accorgere della ridotta consistenza del suolo (noteremo numerosi massi affioranti) che però non ha impedito la crescita del bosco ripariale: **Ontano** e **Frassino**, uniti al sempre presente **Nocciolo** ed alla invasiva **Robinia**, ne sono i principali componenti con **Carpino** (*Carpinus betulus*) e **Farnia** (*Quercus robur*).

In Autunno un tappeto di **Ciclamini** (*Cyclamen purpurascens*) farà riposare il nostro sguardo; in Primavera saranno invece i candidi fiori del **Campanellino** uniti al verde dell'**Elleboro** (*Helleborus viridis*) a farlo.

Ci avviciniamo ad una piccola cascatella (di chiara origine artificiale), nei pressi di una captazione di acqua che veniva convogliata alla cava ed utilizzata nelle lavorazioni.

Qui vicino, ma ci sono veramente scarsissime probabilità di osservarlo, vi è una tana di **Tasso** (*Meles meles*); molto più facile è trovarne le tracce nelle vicinanze.



Elleboro
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)



Ciclamini
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)

I MUSTELIDI



Tasso

Di abitudini notturne, il Tasso appartiene alla stessa famiglia di Faina, Martora, Ermellino, Puzzola, Donnola e Lontra: quella dei Mustelidi.

Da tutte le specie "cugine" si differenzia però (oltre che per le dimensioni, decisamente più grandi) per la spiccata socialità (abitudine a vivere in gruppo) e per l'alimentazione che, pur costituita da vermi e piccoli animali, non disdegna bacche e radici.

Spesso condivide la tana con la Volpe; anzi è quest'ultima che sfrutta le grandi capacità "escavatorie" del Tasso, attirata anche dalla spiccata pulizia che lo contraddistingue.

Infatti questo animale, dalla caratteristica maschera facciale bianca e nera, è solito depositare i propri escrementi in delimitate fosse (latrine).

Vale la pena segnalare anche un altro Mustelide presente nel Parco: la **Martora**.

Unico fra gli esemplari della famiglia che sappia arrampicarsi così bene (è infatti capace di discendere un albero correndo a testa in giù), la Martora (*Martes martes*) è riconoscibile per una macchia di colore giallo ("bavaglino") sulla gola, che contrasta con il muso scuro.

E' poco visibile da qui il pianoro della cava: ma se ne indovina la presenza, per il chiarore che emette la parete di roccia nuda che lo sovrasta. Questo paesaggio apparentemente brullo e disabitato è, però, con il tempo diventato un **habitat** ideale per alcune specie di animali e vegetali.

Complice anche un rivolo d'acqua che, allargandosi a formare una zona umida, ha creato le premesse per la riconquista dell'area da parte della Natura.

Quello che fino a poco tempo fa era probabilmente un altopiano desolato, si è oggi coperto di una rada vegetazione **pioniera** fatta di **Brugo, Ginestre, Betulle, Noccioli, Rovi** e **Rose canine**, preludio del bosco.

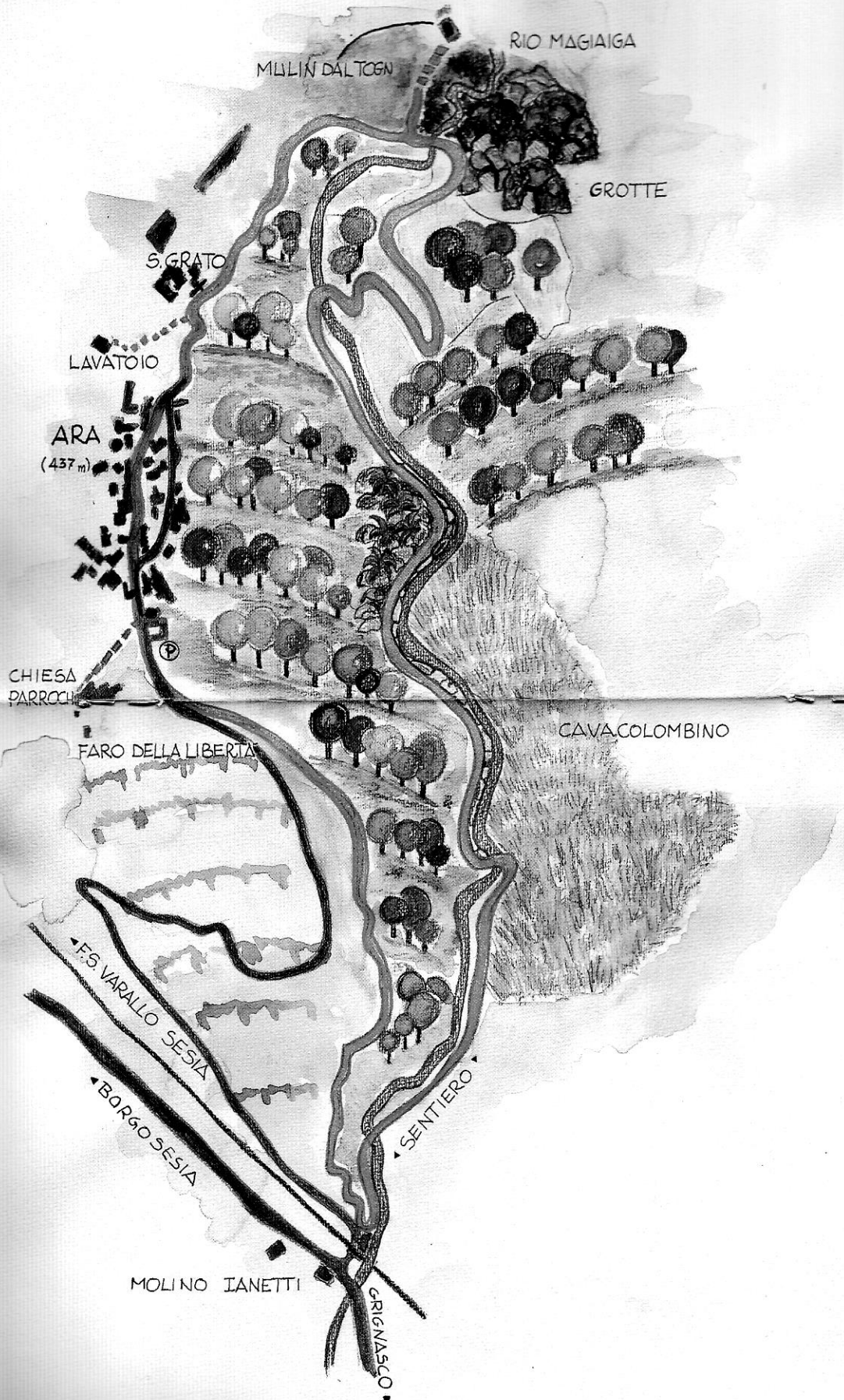
L'acqua invece ha permesso la crescita di un primo abbozzo di vegetazione **ripariale** costituita da **Ontani, Salici, Cannaucce di Palude**, dove hanno trovato modo di riprodursi varie specie di **Anfibi** e **Rettili** e dove sicuramente scorrazzano, per i bagni di fango notturni, i **Cinghiali**.

*Il termine **Zona Umida**, che deriva dalla traduzione letterale dell'inglese **wetland**, è utilizzato per indicare una eterogenea serie di ambienti naturali, semi-naturali o artificiali con acqua dolce, salmastra o salata.*

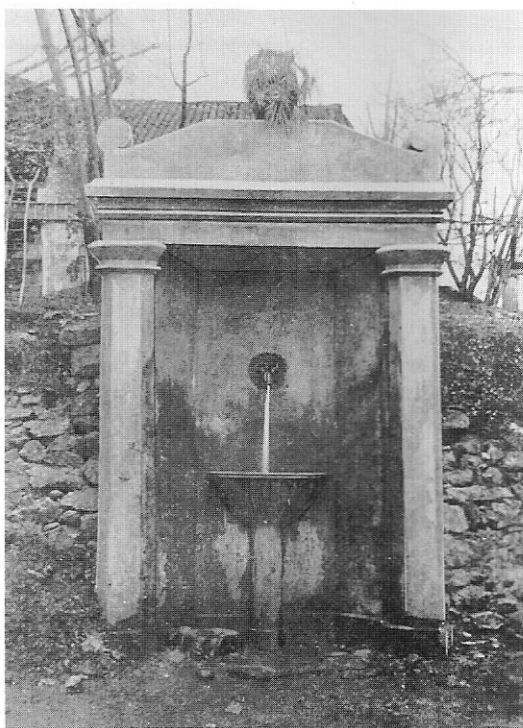
*Il valore economico, naturalistico e scientifico delle zone umide è ormai universalmente riconosciuto, le specie animali e vegetali raggiungono in questi ambienti valori di diversità ineguagliati da ogni altro sistema naturale, ed è per questo che nella città irachena di **Ramsar** nel 1979 alcuni Paesi (tra cui l'Italia) hanno firmato una Convenzione per la tutela delle Zone Umide.*

Quest'area del Fenera, particolarmente tranquilla, ha una vocazione particolare per diventare in breve tempo un punto di riferimento per specie legate agli ambienti acquatici. Oppure potrà fornire agli uccelli migratori uno spazio per potersi riposare al sicuro, durante i lunghi viaggi di trasferimento primaverile ed autunnale.

Carta del Sentiero Autoguidato del Rio Magiaiga



Proseguendo lungo il greto del Magiaiga, inoltrandoci sempre più nel fitto del bosco, ci avviciniamo alle strutture, ormai abbandonate, dell'acquedotto di Grignasco. Costruite per captare e decantare l'acqua sorgiva e poterla poi utilizzare per l'uso domestico, le strutture dell'acquedotto sono visibili solo parzialmente e ne sconsigliamo vivamente la visita se non accompagnati dal personale del Parco. Poco distante di qui un buco naturale, prodottosi per l'erosione dell'acqua attraverso il calcare dolomitico ("**caudaron di Ara**"), dell'ampiezza di circa 5 metri veniva un tempo utilizzato come riserva d'acqua. La popolazione di Ara, capendo l'importanza della "risorsa acqua", si costituì in un consorzio denominato Consorzio dell'Acqua Potabile di Ara (tutt'oggi esistente ed operante) nel lontano 1904 (risulta infatti tra i più antichi della zona), che realizzò sin da allora le fontane pubbliche. Tutta l'umidità ed il fresco che regnano in questo tratto del corso torrentizio segnano la presenza di un grande gioiello del Fenera: la **Lingua cervina** (*Phyllitis scolopendrium* L. Newmann ssp. *scolopendrium*)



Cartolina commemorativa inaugurazione Acquedotto - 1905
(Arch. Consorzio Acqua Potabile - Ara)

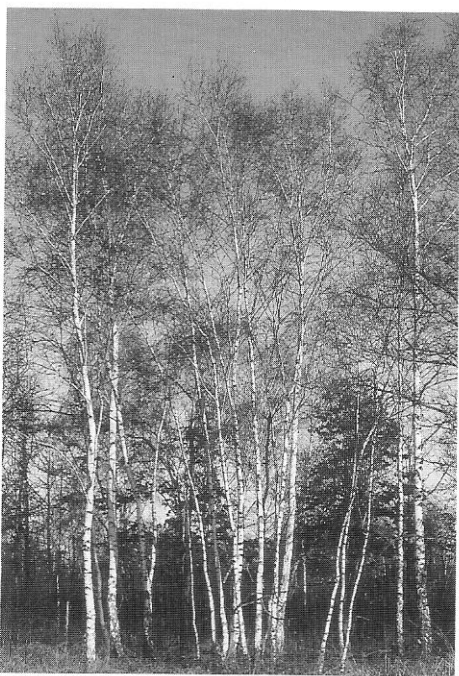
LE FELCI

Questa pianta, come moltissime altre che popolano la Terra sin dai tempi più antichi, appartiene al grande gruppo delle Felci. La caratteristica principale di queste piante è il tipo di riproduzione: esse sono infatti **crittogame**, cioè non sviluppano organi riproduttivi appariscenti, come i fiori o i semi. Le pagine inferiori delle loro foglie portano dei piccoli involucri invisibili a occhio nudo (gli **sporangi**), spesso riuniti in gruppi (**sori**) che contengono le **spore**, piccolissime, simili a polvere finissima. Se le spore vengono "seminate" nell'ambiente adatto (cioè umido), producono delle formazioni laminari di piccole dimensioni (**protalli**). Saranno i protalli che daranno vita agli organi maschili (**anteridi**) e femminili (**archegoni**). Questi, complice sempre l'acqua, daranno luogo alla fecondazione, ed una nuova felce vedrà la luce. Oltre ad avere una storia riproduttiva così ricca di termini inusuali (quasi vocaboli appartenenti ad una antica saga mitologica) la Lingua cervina del Fenera ha anche la caratteristica di essere molto rara e bella. In Valsesia è presente soltanto qui nel caudaron di Ara e area delle grotte sopra Fenera San Giulio. Più recentemente è stata ritrovata una stazione a Cascine d'Otra, nel comune di Piode (sempre in Valsesia).



Lingua cervina
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)

Poco prima delle strutture dell'acquedotto, in prossimità di un ponticello, attraversiamo il Torrente Magiaiga e, utilizzando il sentiero tracciato nel bosco di Noccioli e Roverelle dai guardiaparco, iniziamo la salita verso l'area attrezzata di Ara. Non potremo fare a meno di notare alcuni cespugli di un piccolo arbusto spinoso: il **Pungitopo**. Il suo nome scientifico *Ruscus aculeatus* deriva dal latino "bruscus", a sottolineare la spinosità delle sue foglie squamiformi. Quando, un tempo, il bosco era più rado abbondava anche il **Ginepro** (*Juniperus communis*), che era raccolto (di solito era compito dei ragazzi) per alimentare i conigli da allevamento. Le origini del nome sembrano derivare dal celtico *prus*, che vuol dire aspro; nel Medioevo si pensava che bruciare i rami di questo arbusto tenesse lontano il diavolo. Le bacche rosse del Pungitopo e quelle nere del Ginepro, oltre a quelle dell'elegante **Olivella** (*Daphne laureola*) colorano il sottobosco e la loro presenza è sintomo di clima più caldo. A dire la verità in molte occasioni, durante la nostra visita al Monte Fenera, abbiamo modo di accorgerci di "qualcosa di strano" nella vegetazione che ci circonda.



Betulle

(R. Vanzi - Arch. WWF Biellese)

Su tutta l'area intorno all'elevazione del Fenera (una serie di cordoni quasi paralleli che divallano verso gli altipiani fluvio-glaciali delle **Baragge**, altra Riserva Naturale della Regione Piemonte), la vegetazione è costituita da boschi di Farnia, Frassino, Carpino bianco ed Acero di monte, intercalati da cedui (boschi sottoposti a taglio regolare) di Robinia e Castagno. Salendo, invece, i pascoli ed i prati sono lentamente sostituiti da stentati boschi di Rovere e Betulla, Sorbo montano e **Orniello**.

Quest'ultimo, ritenuto il produttore della famosa manna, mandata da Dio per sfamare i figli di Israele durante la fuga dall'Egitto (Esodo, 16), è il segnale che qualcosa, in quest'area Fenera ricorda il Mediterraneo.

Anche la presenza della **Roverella** mette in luce il particolare ambiente che abbiamo di fronte: la posizione geografica a ridosso della pianura, gli affioramenti rocciosi e calcarei del Monte, permettono qui la presenza di opposti vegetazionali.

Troviamo le tipiche formazioni **mesofile** del resto del Piemonte orientale, unite a formazioni legate a climi più caldi.

Questa varietà di ambienti e clima giustifica la presenza di vere rarità botaniche.

Tra di queste moltissime felci, come l'**Osmunda regalis** ed il **Capelvenere**, la **Daphne alpina** ed il leggiadro e profumatissimo **Iris graminea**.

Raggiunta la sommità della collina ci troviamo in un bosco misto di Roverella e Betulla.

Il sentiero si inoltra poi tra la vegetazione naturale e cessa di salire: da questo punto in avanti segue con dolcezza le gobbe della collina in direzione Nord, tra il sempre presente **Ginepro** e splendide fioriture primaverili di **Erba trinità** (*Hepatica nobilis*) e **Anemone dei boschi** (*Anemone nemorosa*).

Ci si avvicina così all'area delle Grotte di Ara, mentre a sinistra (per chi sale), oltre la valletta, si intravede l'abitato di Ara.

LE GEOFITE

All'inizio della Primavera, ancora prima che compaiano le prime gemme delle latifoglie, sul terreno di un bosco fioriscono alcune piante che, crescendo a gruppi numerosi, spesso ne determinano l'aspetto. Stiamo parlando delle piante che fioriscono precocemente. In questa stagione i raggi solari giungono direttamente sul terreno, ma la durata della luce del giorno e l'intensità della radiazione non sono sufficienti alla maggior parte della vegetazione per produrre le sostanze nutritive per fiori e foglie. Invece, le geofite possono crescere e fiorire così presto perché dispongono di organi di deposito dove, l'anno precedente, hanno accumulato sufficienti sostanze nutritive.

L'**Anemone dei boschi**, diffuso nei boschi di latifoglie in Europa e Asia, possiede come deposito di sostanze un rizoma ingrossato che gli permette di fiorire precocemente. Poi appena il bosco non permette più alla luce di filtrare, appassisce rapidamente. Molto affine all'**Anemone nemorosa**, anche l'**Erba trinità** fiorisce precocemente ma, a differenza della precedente, le sue foglioline trilobate si conservano per tutto l'anno.

Il fiore invece, presenta le stesse caratteristiche. Ecco perché è inutile raccogliere mazzolini di queste deliziose piante: le foglie non hanno capacità di trattenere l'acqua in evaporazione ed i fiori appassiscono immediatamente.

A dire la verità sarebbe buona abitudine non raccogliere mai le piante ed i fiori, sia all'interno di un Parco che fuori. La filosofia che dovrebbe accompagnare un visitatore amante della Natura è quella del "passaggio indolore": lasciare solo le tracce dei propri passi, portarsi a casa solo immagini, sensazioni e profumi.

Questo per noi e per quanti ci seguiranno sugli stessi sentieri.

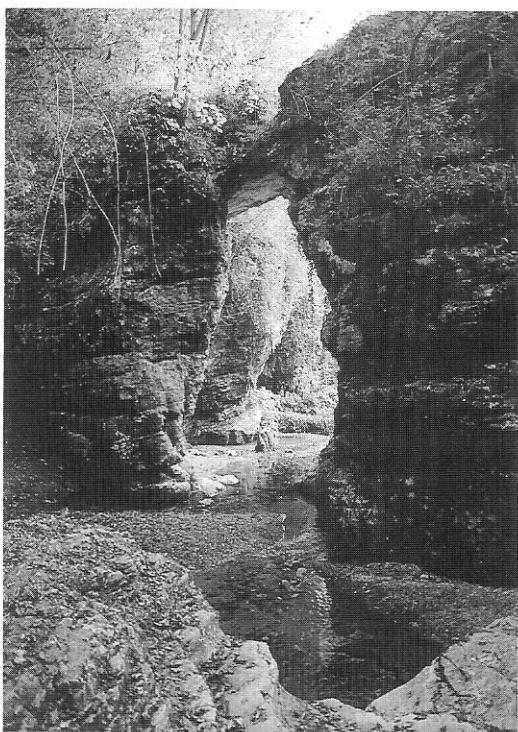


Anemone dei boschi
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)



Erba trinità
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)

Un ulteriore addolcimento del pendio ed alcune panche per la sosta ci segnalano l'arrivo all'area attrezzata di Ara. Dall'area attrezzata si scende per un breve ripido tratto di carrareccia e si arriva alle **Grotte di Ara**, caratterizzate dal notevole arco naturale alto otto metri. Alle nostre spalle sono ormai irriconoscibili i resti diroccati delle fornaci, dove veniva cotto il calcare estratto dalle cave vicine alle grotte. Alte circa tre metri e del diametro anche di quattro, erano alimentate a fascine e legname: il prodotto finale era la calce impiegata per i lavori di muratura nelle case. La calce era utilizzata sia come legante per le pietre, che come intonaco. I voltini e le spalle delle aperture delle abitazioni venivano ottenuti con la roccia di arenaria ("Sass melgon"), mentre è interessante notare come venissero utilizzati per le murature sassi prelevati dal Fiume Sesia piuttosto che le rocce locali. Il motivo è da ricercare nella difficoltà di cavare sassi delle dimensioni adatte alla costruzione, per cui risultava meno faticoso utilizzare materiale di riporto piuttosto che ricercare vene rocciose adatte allo scopo.



Arco delle Grotte di Ara
(F. Bottelli - Arch. WWF Biellese)

LE GROTTE

Le grotte sono testimonianza di un antico ed unico sistema carsico, ora in evidente stato di degradazione. Attualmente le cavità presenti, catalogate dal Gruppo Speleologico Biellese del C.A.I., sono quattro ed hanno una profondità che varia da 6 a 20 metri (ricordiamo che una cavità per essere tale deve avere uno sviluppo di almeno 5 metri).

Ci troviamo nello strato geologico mediano del Monte Fenera, costituito da rocce sedimentarie.

La loro origine risale all'era Mesozoica, durante il periodo Triassico (190 milioni di anni fa), quando al posto della cerchia alpina vi era un vasto mare caldo. In questo mare si accumulavano i resti calcarei di origine animale e vegetale che, attraverso processi di **litificazione**, si trasformarono in rocce.

Al di sopra di questa stratificazione (spessa ben 300 metri) di rocce calcareo-dolomitiche, troviamo ancora dei banchi di Arenarie rosse e, sull'area sommitale e orientale del Fenera, i Calcari neri fossiliferi; questi ultimi risalenti al Lias medio.

Queste rocce, prevalentemente carbonatiche (cioè composte da carbonato di calcio) sono dure e poco plastiche: soggette quindi a fessurazioni e fratture, per questo l'acqua vi penetra trasformando, col tempo e l'aiuto di reazioni chimiche, le fessure in cavità. L'acqua, a dire il vero, non sarebbe in grado, da sola, a sciogliere il carbonato di calcio. In questo essa è aiutata dall'**anidride carbonica**, un gas sciolto e raccolto nelle acque meteoriche.

L'anidride carbonica aumenta notevolmente il potere corrosivo dell'acqua innescando così il fenomeno detto **carsismo** (dal celtico "carn", ovvero rupe, sasso).

LA PREISTORIA

Si deve proprio alla particolare struttura geologica della zona, soprattutto nell'area sopra la Frazione Fenera San Giulio con le grotte del Ciutarun, Ciota Ciara, Laghetto, Buco della Bondaccia e delle Arenarie, l'unica possibilità di ricostruire un passato remotissimo.

Queste grotte sono diventate i "contenitori" della più antica preistoria del Piemonte, probabilmente dai suoi albori.

L'uomo frequentò la Valsesia a partire dal Wurm antico, circa 50.000 anni fa, ed era, con i suoi 1450 centimetri cubici di cervello, un "Homo sapiens" di pieno diritto.

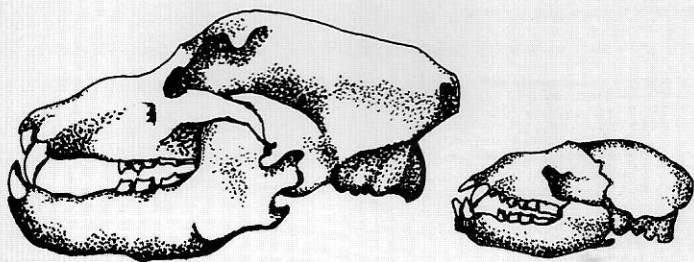
Tuttavia la forma del cranio manteneva dei caratteri arcaici propri dell'uomo di Neanderthal, che fu poi soppiantato in Europa dall'uomo moderno intorno a 35.000 anni fa.

I depositi del Fenera hanno reso anche numerosi strumenti in pietra scheggiata (raschiatoi, grattatoi, lame in quarzite, selce, porfirite e spongolite), utilizzati dagli antichi abitatori, riferibili ad industrie di tecnica Musteriana (Paleolitico medio).

Ma il grande protagonista tra i rinvenimenti fossili del Fenera è l'Orso spelèo: l'accumulo dei reperti è dovuto ai millenni di presenza in queste cavità per rifugiarsi e per l'utilizzo letargico durante l'inverno. I resti degli orsi delle caverne (**Ursus spelaeus**) sono noti già da parecchi secoli.

Si sono ritrovati con una certa frequenza in grotte e spelonche di mezza Europa. Di questo grande mammifero sappiamo che era di dimensioni di molto superiori all'attuale orso bruno e più grande di un grizzly, con un cranio più massiccio (vedi disegno pagina seguente, tratto da: F. Strobino, Preistoria in Valsesia).

L'animale, estintosi circa 20.000 anni fa, era onnivoro e come il suo discendente attuale (anche quest'ultimo sempre in bilico tra la sopravvivenza e l'estinzione), frequentava tutti gli ambienti dell'epoca, pur avendo necessità di una folta copertura arborea per rifugiarsi.



Crani di *O. speleo* e *O. Bruno* a confronto

Fu l'irrigidimento del clima che coprì di ghiacci tutto l'arco alpino, piuttosto che l'influenza dell'uomo cacciatore paleolitico, a portare all'estinzione questo gigantesco mammifero, che vide sparire tutte le risorse alimentari che utilizzava.

Il 95% dei ritrovamenti fossili delle grotte Ciutarun e Ciota Ciara sono costituiti da Orso, ma la fauna restante è però importantissima per la ricostruzione delle variazioni climatiche del passato.

Si sono trovati infatti resti di Stambecco, Leone delle caverne (quest'ultimo molto raro).

Proprio qui, nella breccia ossifera di Ara, nel 1871 fu rinvenuta una grande mandibola incompleta di Rinoceronte di Merk.

Questo reperto, databile alla fine dell'interglaciale Riss-Wurm, è ad oggi l'unico ritrovamento di tutto il Piemonte.

Appena superate le Grotte, vero monumento della Natura, una deviazione sulla destra ci conduce, con cammino molto breve e attraversando un ponte sul Magiaiga, ad un Mulino: il "Molin dal 'Togn".

Il breve percorso che abbiamo seguito per raggiungerlo costituisce la vecchia strada comunale che univa Ara a Bertasacco. La costruzione del mulino non è attualmente visitabile; si tratta di un tipico edificio utilizzato per la macinatura del grano ora in disuso e che, più recentemente, è stato impiegato come incubatoio per un allevamento di trote.

Ritornati sui nostri passi, lasciate le Grotte alla nostra sinistra, proseguiamo ora su strada sterrata e raggiungiamo così l'abitato di Ara.

Località anche famosa per il rinomato vino Rosso, che si produceva diffusamente fino ai primi anni '30, ha subito col tempo la triste sorte che spetta a molte località di collina e montagna: l'abbandono.

Se pensiamo che nel '600 nel solo territorio di Grignasco erano 1600 gli addetti alle attività collegate alla coltivazione della vite ci accorgiamo che oggi ben poco rimane di quell'epoca, se non il ricordo nella tradizione e memoria popolare.

Il vigneto poco a poco è stato sostituito dalla pianta da frutto (pero, melo, noce) e, negli ultimi anni, il bosco ha preso il sopravvento.

Oggi solo nella zona DOC del Boca permangono estesi vigneti, costituiti oltre che dai comuni Bonarda, Barbera e Spanna, Nebbiolo e Moscato anche dai rari Vespolina, Pangiò, Greco, Clinto.

Il **Rosso di Ara**, come anche il **Malconcio di Bertasacco**, non erano altro che miscele di questi vitigni, raggiungenti raramente i 13 gradi alcolici.

Per raggiungere il punto di partenza del nostro itinerario e concludere così l'anello, occorre attraversare il paese.

Per primo sul nostro cammino incontriamo l'**Oratorio di San Grato**. Edificata nel 1790, su iniziativa di privati, la costruzione della chiesa ha sconvolto le strutture romaniche preesistenti, ora riconoscibili soltanto nella disposizione di alcuni architravi in arenaria, secondo una tecnica ascrivibile al XII-XII Secolo.

Sopra il portale di ingresso, posto sotto una specie di porticato (il "peristilio") in un affresco è rappresentato il Vescovo Grato, in paramenti vescovili e relativo bastone pastorale. Poco prima dell'Oratorio, la "Strola": fontana-abbeveratoio per animali, uno dei primi utilizzati in zona.

La Strola riceveva l'acqua captata da una sorgente del Monte Fenera attraverso una canalizzazione in legno, costruita intorno al XVIII Secolo.

Superata la chiesetta, prima di inoltrarci nel paese, vale la pena scendere a destra verso il lavatoio, dove potremo osservare un esempio di quello che poteva essere il paesaggio agrario di un tempo.

Abbiamo detto di una viticoltura fiorente nel passato; da non dimenticare per importanza è anche la produzione di frutti.

In particolare le Ciliege amarene, le Noci, Mele e Pere (queste ultime invernali) che attiravano qui molti commercianti della valle.

Fu proprio la coltivazione a frutteto che soppiantò la viticoltura ad Ara nella prima metà del Novecento.

Oggi di quelle aree coltivate rimangono pochi lembi che, spesso assediati dal bosco, mantengono una funzione importantissima nell'ecologia di quest'ambiente.

*Esse costituiscono delle radure che spezzano la monotonia della vegetazione, diventando in questo modo degli **ecotoni** (zone di transizione tra un ambiente e l'altro, ricche di diversità biologica). Viene così garantita la sopravvivenza a moltissime specie di animali oltre che di vegetali.*

Ritornati sui nostri passi, al bivio a monte (altra fontana), si volge a destra e ci si avvia verso la parte di abitato rivolta a ponente, che costituisce la parte più antica di Ara.

Sul cammino troviamo (a sinistra) la targa indicante l'abitazione in cui visse e morì (3 Novembre 1832) il Canonico Nicolao Sottile.

Il nome del Canonico Sottile è legato all'omonimo Ospizio posto al Colle Valdobbia, tra la Valsesia e la Valle di Gressoney, che con i suoi 2480 metri di quota, è l'ospizio più alto d'Europa.

Edificato quando i dislivelli durante il cammino non erano granché considerati, la struttura (a tutt'oggi esistente e ... funzionante) serviva da appoggio a quanti, percorrendo la strada che da Milano conduceva a Lione, avevano "fretta": il Colle era infatti la via più breve per raggiungere tali località.

Questa strada era percorsa, ovviamente, anche dagli emigranti valesiani quando, tra Febbraio e Marzo, partivano per andare a lavorare in Francia o in Svizzera, ritornando poi verso Natale.

Essi affrontavano il Colle proprio durante il periodo invernale, il più difficile e pericoloso per le bufere e le valanghe.

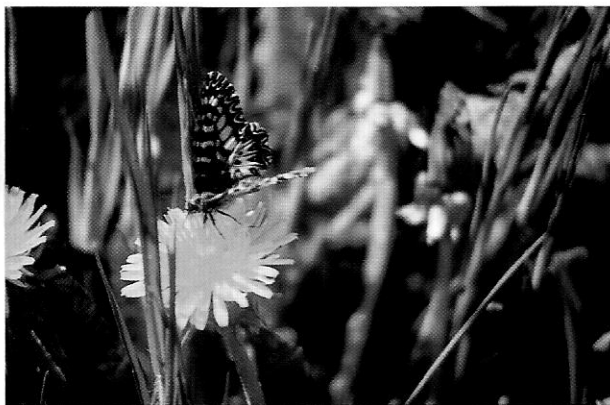
Un primo ricovero (edificato nel 1787) non aveva diminuito il numero delle vittime e fu così che, nel 1823, il Canonico Sottile decise di erigere a sue spese un vero e proprio ospizio che, inizialmente, fu solamente aperto durante il periodo invernale.

Il colle vide anche la migrazione delle popolazioni Walser, che lo utilizzarono per colonizzare questa fascia della cerchia alpina, mentre in epoca più recente, cessate le necessità di lavoro e subentrate quelle ricreative, Colle e Ospizio rimangono a testimonianza di più lontani tempi.

Oltrepassata la Sede del Parco (posta in **Via Martiri della Libertà**, al numero 2) entriamo nell'altro nucleo di Ara, dove le influenze medievali si fanno sentire di più.

Le strade a pettine e fittamente intrecciate lasciano, soprattutto nella cortina di levante, evidenti murature a scapoli e ciottoli disposti a spina, ascrivibili ai secoli XIII-XIV. Proseguendo, verso la fine del nucleo abitativo e prima di raggiungere il parcheggio poco distante, possiamo ancora salire alla **Chiesa parrocchiale di S. Michele e S. Agata**, raggiungibile salendo lungo un ciottolato restaurato dal **Club dei Patacioi**, associazione particolarmente attiva ad Ara.

Il Club, che ha tra le tante finalità la conservazione ed il mantenimento delle tradizioni aresi, prende il nome dal termine dialettale del Tarassaco o Dente di Leone (*Taraxacum officinalis*) con cui vengono chiamati gli abitanti di Ara: "Patacioi".



Farfalla su Tarassaco
(E. Pivotto - Arch. WWF Biellese)

Consacrata nel 1599 dal Vescovo Carlo Bescapè e restaurata in varie epoche (XVI, XVII e XVIII Secolo), la chiesa parrocchiale è eretta in una posizione molto panoramica, ove nel XIV Secolo era una cappella dedicata al culto di S. Michele. A quest'ultimo, protettore dei militi Longobardi, venne affiancata S. Agata come simbolo della vittoria Cristiana sull'Arianesimo. Fu Papa Gregorio I che riconciliò la chiesa ariana nazionale dei Goti con il Cattolicesimo dedicandola a S. Agata. All'interno la chiesa ospita un pregevole quadro del Mazzola, rappresentante la patrona in carcere, eseguito nel 1823.

Poco distante, su un poggio strategico, dal quale si gode di un magnifico panorama sul Monte Rosa e i paesi valesiani (nelle giornate particolarmente terse addirittura la cupola di San Gaudenzio a Novara), domina Ara il **Faro della Libertà**, costruito per ricordare i morti della guerra partigiana, che in Valsesia visse aspri scontri.

Si raggiunge prendendo per una deviazione a sinistra, prima della Chiesa parrocchiale.

Il Faro è eretto proprio sopra al "Sass dal Ciumapin", sasso rituale legato a riti agresti. Ancor oggi il Sabato precedente la festa di S. Agata, si celebra un'antica cerimonia mantenuta in vita dal Club dei Patacioi. Sul sasso sono scavati tre fori, nei quali vengono conficcati altrettanti pali. Successivamente tra i pali sono ammassate delle fascine di tralci di vite con sulla cima una frasca verde, quasi a ricostruire la sagoma di un albero.

A questa costruzione rituale viene poi appiccato fuoco e, dalla direzione presa dal fumo, si traggono gli auspici per il futuro raccolto.

Coesistono, in questa cerimonia, due elementi di scaramanzia: contro la morte della natura (inverno) e propiziatoria per la rinascita (primavera), attraverso l'utilizzo di due simboli (albero e fuoco) sempre presenti nei rituali arcaici.

Ritorniamo sui nostri passi percorrendo la Via Crucis, un ciottolato restaurato sempre dagli attivissimi "Patacioi". Un tempo costituita da 11 cappelle, tutte affrescate da Lorenzo Peracino di Bosco di Cellio Valsesiano (metà del 1700), la Via oggi ne conserva soltanto sei e, per giunta, con tutti gli affreschi andati perduti.

Al termine oltrepassiamo la "Porta trionfale", anch'essa un tempo affrescata, ed in breve, volgendo a destra, raggiungiamo il parcheggio da cui ha preso inizio la nostra passeggiata.

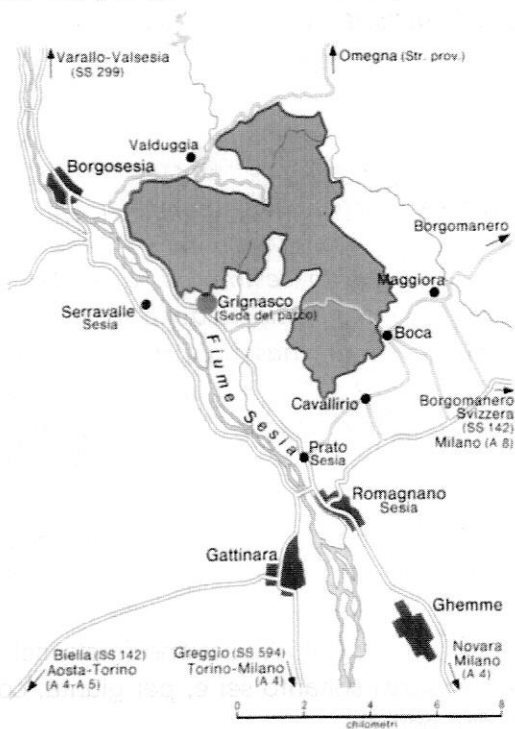
INFORMAZIONI UTILI PER LA VISITA.

Come si arriva ad Ara

In auto: autostrada A4 uscita di Greggio, direzione Gattinara. Di qui proseguire su Romagnano, Prato Sesia (indicazioni per Grignasco). Subito dopo Grignasco, attraversata la ferrovia, si incontra sulla destra l'indicazione per Ara. Da Greggio circa 30 chilometri.

Oppure, dall'A4 proseguire al raccordo dell'A26 (Voltri Sempione) e raggiungere il casello di Romagnano/Ghemme, quindi proseguire per Grignasco.

Col treno da Milano/Torino: occorre scendere alla stazione di Novara e quindi proseguire sulla "storica" linea Novara-Varallo, stazione di Grignasco (quadro d'insieme da: Piemonte Parchi nr. 38, per gentile concessione).



A chi voglia intraprendere l'escursione utilizzando *il treno* ed abbia a disposizione più tempo e ... gambe, consigliamo la seguente variante. Utilizzando la linea Milano-Torino occorre scendere alla Stazione di Novara e quindi proseguire sulla "storica" linea Novara-Varallo, Stazione di Grignasco.

Di qui dirigersi verso il centro dell'abitato, Chiesa parrocchiale dell'Assunta, leggermente fuori rotta la Chiesa di S. Maria delle Grazie e la Chiesa di S. Graziano (via A. Fasola), da cui diparte il segnavia CAI n. 781 e n. 772 variante che, con percorso tra coltivi e boschi naturali, vigneti e siepi, conduce alle Grotte di Ara. Da questo punto in poi si potranno seguire le indicazioni di percorrenza dell'itinerario descritto in questa pubblicazione.

Quando andare

L'itinerario è percorribile tutto l'anno; prestare attenzione dopo periodi di pioggia per la scivolosità di alcuni tratti del percorso.

Cosa portare

Nonostante la bassa quota, consigliamo un abbigliamento da media montagna, costituito da pedule o scarponcini (vivamente sconsigliate le scarpe da ginnastica!), zainetto, borraccia, binocolo e macchina fotografica.

I tempi

Per percorrere l'itinerario completo, che ha un dislivello in discesa di circa 130 metri ed altrettanti in salita, occorrono in media due ore escluse le soste.

Seguendo la variante di Grignasco, occorre aggiungere altre due ore circa ai tempi indicati.

Dove informarsi

Per tutto quanto non descritto in questa pubblicazione vi raccomandiamo di contattare gli Uffici del Parco (Loc. Ara di Grignasco (NO), Via M. della Libertà, 2) al seguente numero telefonico: (pref. 0163) 418434.

Eventuali informazioni possono anche essere richieste al WWF Sezione Biellese (BIELLA, Via Sabadell, 1) che risponde al numero telefonico: (pref. 015) 2523058.

Da leggere prima della visita

* AA.VV. - Le terre del Fenera. Percorsi di Storia e Documenti artistici del Novarese, Provincia di Novara, 1995

* AA.VV. - Conoscere la Valsesia e la Valsessera, IGDA, 1990

* AA.VV. - Parchi e Riserve del Piemonte, Regione Piemonte/L'Arciere (CN), 1992

* F. Strobino - Preistoria in Valsesia. Studi sul Monte Fenera, Soc. Valsesiana di cultura/ Ed. Zanfa Varallo, 1981

IL PARCO NATURALE REGIONALE DEL MONTE FENERA

Istituito nel 1987 con legge regionale, il Parco Naturale interessa una superficie di 3378 ettari. Esso prende il nome dal monte che si erge, possente e solitario, sopra i rilievi della Bassa Valsesia e che, per il suo profilo, è riconoscibile dalla pianura novarese e vercellese: il FENERA.

Il suo territorio, un'ottima scelta per una vacanza alternativa, è situato in zona baricentrica rispetto alla pianura caratterizzata dalla presenza delle risaie, all'Alta Valsesia, dove si erge il gruppo del Monte Rosa, ai laghi d'Orta e Maggiore.

E' quindi un punto di partenza per escursioni correlate al territorio circostante dove storia, cultura e tradizioni si sono espresse e influenzate reciprocamente nel tempo.

Scosceso in direzione Borgosesia-Valduggia, l'andamento dei versanti e del terreno diventa gradatamente più dolce se ci si allontana in direzione Sud-Est dalla dorsale Punta Bastia (m 899), Castagnola (m 749), Sorzano (m 740) verso Grignasco, Cavallirio, Prato Sesia e Boca. Urbanizzato sin dal 1300, il suo territorio presenta una serie di nuclei frazionali e case sparse, costruiti prevalentemente sulle dorsali e lungo le curve di livello, all'interno di zone boscate e coltivi attraversati da numerosi corsi d'acqua a regime torrentizio.

In seguito al progressivo abbandono delle popolazioni locali, avvenuto nell'ultimo cinquantennio, si è assistito al ritorno del bosco autoctono ove una volta vi erano alpeggi, coltivi e vigneti.

Ancor oggi il bosco si sta riappropriando dei territori a lui sottratti dall'uomo celando testimonianze e tracce ancora leggibili di antica antropizzazione come è avvenuto, ad esempio, per la chiesa di San Quirico, per l'Alpe Fenera e le frazioni di Sizzone e Cavagliasche.

